
La nave negriera¹

Olaudah Equiano

La cosa che, per prima, si presentò ai miei occhi quando arrivai sulla costa, fu il mare e una nave negriera che era ferma all'ancora in attesa del carico. Queste cose mi riempirono di stupore che si trasformò presto in terrore quando fui portato a bordo. Venni immediatamente palpato e sballottato da alcuni della ciurma per vedere se fossi sano. Finii con il persuadermi di essere arrivato in un mondo di spiriti malvagi e che mi avrebbero ucciso. Anche la loro carnagione, così differente dalla nostra, quei capelli lunghi e la lingua che parlavano (diversa da tutte quelle che avevo sentito) si aggiunsero a confermare questa mia convinzione. In verità, tali erano gli orrori di ciò che vedevo e le mie paure in quel momento, che se diecimila mondi fossero stati di mia proprietà, li avrei ceduti tutti volentieri per scambiare la mia condizione con quella dello schiavo più umile del mio paese. Anche quando mi guardai attorno, sulla nave e vidi ribollire una grande fornace di rame, e una moltitudine di neri di ogni genere incatenati assieme, il volto di ognuno che esprimeva abbattimento e dolore, non ebbi più dubbi sul mio destino; e completamente sopraffatto dall'orrore e dall'angoscia caddi immobile sul ponte e svenni. Riavutomi in parte, mi ritrovai circondato da diversi neri, che credo che fossero alcuni di quelli che mi avevano portato a bordo e che erano venuti a farsi pagare. Mi parlarono per confortarmi, ma invano. Chiesi loro se non dovevamo essere divorati da quegli uomini bianchi dall'aspetto orribile, i volti rossi e i lunghi capelli. Mi dissero di no e uno della ciurma mi portò una modesta dose di una bevanda alcolica in un bicchiere da

vino; ma avendo paura di lui, non volli prenderne dalla sua mano. Allora uno dei neri glielo tolse e lo diede a me, e io ne mandai un sorso giù per il palato, il che, invece di rianimarmi, come pensavano avrebbe fatto, mi gettò nella più grande costernazione per la strana sensazione che produsse, dal momento che non avevo mai assaggiato un liquore del genere prima. Subito dopo, i neri che mi avevano portato a bordo si allontanarono, e mi lasciarono in preda alla disperazione.

Mi vedevo adesso privo di ogni possibilità di tornare alla mia terra d'origine, o anche del minimo bagliore di speranza di raggiungere la riva che ora consideravo amica; e rimpiangevo persino la mia schiavitù precedente, a preferenza della situazione attuale, che era colma di orrori di ogni tipo, ancor di più esagerati dalla mia ignoranza di ciò che avrei dovuto sopportare. Non mi fu permesso di abbandonarmi a lungo al mio dolore; presto fui portato sottocoperta e lì ricevetti nelle narici un saluto che non avevo mai sperimentato prima in vita mia. Cosicché, a causa del fetore ripugnante, e delle grida, io mi sentii così male e così avvilito da non riuscire a mangiare, né avevo il minimo desiderio di assaggiare qualcosa. Adesso mi auguravo che la mia ultima amica, la morte, mi venisse in aiuto; ma presto, con mio dolore, due degli uomini bianchi mi offrirono dei viveri e al mio rifiuto di mangiare, uno di loro mi afferrò per le mani e mi distese, credo, lungo l'argano, mi legò i piedi, mentre l'altro prese a frustarmi con violenza. Non avevo mai provato niente del genere prima e, sebbene non fossi abituato all'acqua – naturalmente ebbi paura di quell'elemento la prima

1. Si tratta di una parte del secondo capitolo di *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa, the African, Written by Himself*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1789. Questa traduzione, redatta da un gruppo di lavoro (M. Carugno, S. Pistilli, R. Rossetti, C. Spinelli) del

“Progetto Equiano” del Dipartimento di Anglistica dell'Università di Roma “La Sapienza”, è inclusa con testo a fronte nel volume *Libri parlanti. Scritture afro-atlantiche*, Torino, Paravia Scriptorium, 1999, un'antologia di testi delle prime scritture dell'Atlantico Nero.

volta che lo vidi – tuttavia, se avessi potuto scavalcare le reti, sarei saltato in mare; ma non potei; e inoltre la ciurma di solito ci sorvegliava molto attentamente, noi che non eravamo incatenati giù in coperta, affinché non saltassimo in acqua. E ho visto alcuni di questi poveri prigionieri africani colpiti a sangue per aver tentato di farlo, e frustati ogni ora per non aver mangiato. Questo, in verità, fu spesso il mio caso. Poco tempo dopo, tra gli uomini in catene ne trovai alcuni del mio stesso paese, che sollevarono appena il mio spirito. Chiesi loro che cosa ne sarebbe stato di noi. Essi mi diedero ad intendere che saremmo stati condotti nel paese di questi bianchi, a lavorare per loro. Io, a quel punto, mi rincuorai un po' e pensai che, se non ci fosse stato nulla di peggio che lavorare, la mia situazione non era poi così disperata. Tuttavia, temevo ancora di essere destinato a morire per mano loro, dal momento che i bianchi mi apparivano, nell'aspetto e nelle azioni, così selvaggi, in quanto non avevo mai visto, presso nessun popolo, simili esempi di bestiale crudeltà; crudeltà non solo verso noi neri, ma anche nei riguardi dei bianchi stessi. In particolare vidi un bianco, quando ci era permesso di stare sul ponte, frustato vicino l'albero di trinchetto con una grossa fune così impietosamente, tanto che ne morì. E quelli lo gettarono fuori bordo come avrebbero fatto con una bestia. Ciò mi fece temere questa gente ancora di più; e io non mi aspettavo nient'altro che di essere trattato allo stesso modo. Non potei fare a meno di esprimere le mie paure e apprensioni ad alcuni dei miei conterranei. Chiesi loro se tali persone avessero una terra, o se vivessero in questo luogo cavo. Mi dissero di no, ma che provenivano da un paese lontano. "Allora", replicai io, "com'è che in tutto il nostro paese non avevamo mai sentito parlare di loro?". Mi risposero, la ragione era che vivevano così lontano. Domandai, poi, dove fossero le loro donne. Ce n'era qualcuna simile a loro? Mi fu detto di sì. "E perché", continuai io, "non le vediamo?". Quelli risposero che non le avevano portate con sé. Chiesi in che modo il vascello potesse mai muoversi. Mi confessarono che non sapevano dirlo; ma che c'era della tela posta sugli alberi della nave con l'aiuto delle funi che avevo visto, e allora il vascello si spostava; e i bianchi possedevano un qualche incantesimo o magia che mettevano in acqua quando volevano, per fermare il vascello. Fui estremamente sbalordito da questa storia e pensai veramente che si trattasse di spiriti. Desiderai, quindi, ardentemente di an-

darmene via, lontano da loro poiché mi aspettavo di essere sacrificato; ma le mie speranze furono vane, in quanto eravamo alloggiati in modo tale che ci era assolutamente impossibile fuggire.

Nel periodo che rimanemmo nei pressi della costa, io stetti per la maggior parte del tempo sul ponte; e un giorno, con mio grande stupore, scorsi uno di questi vascelli arrivare a vele spiegate. Non appena i bianchi lo videro, cacciarono un forte grido, di fronte al quale restammo sorpresi; e tanto più quando il vascello, avvicinandosi, apparve più grande. Alla fine venne ad ancorarsi davanti ai miei occhi, e quando fu gettata l'ancora, io e i miei conterranei, quelli che la videro, restammo attoniti nell'osservare il vascello fermarsi e finimmo per convincerci che ciò accadesse per magia. Subito dopo l'altra nave calò le scialuppe, e quelli salirono a bordo del nostro vascello, e le persone di entrambe le navi sembrarono molto felici di vedersi. Alcuni degli stranieri, inoltre, strinsero la mano a noi neri e fecero dei cenni, intendendo, credo, che saremmo dovuti andare nel loro paese; ma non li capimmo.

Alla fine, quando sulla nave in cui ci trovavamo, fu imbarcato tutto il carico, essi si prepararono con molti rumori spaventosi, e noi fummo messi tutti sottocoperta, cosicché non potemmo più vedere in che modo quelli governavano il vascello. Ma fra tutte le mie sofferenze questa delusione fu la minore. Il tanfo della stiva, quando ci trovavamo vicino alla costa, era così insopportabile e ripugnante, che diventava pericoloso rimanere lì anche solo per un attimo e alcuni di noi furono lasciati liberi di stare sul ponte all'aria fresca. Ma adesso che l'intero carico della nave era stato stivato, il fetore divenne assolutamente pestilenziale. L'ambiente così angusto, il clima torrido, sommati al gran numero di persone nella stiva, così affollata che si aveva appena lo spazio per girarsi, quasi ci soffocavano. Ciò provocava sudore in abbondanza, cosicché l'aria divenne presto irrespirabile, a causa di una varietà di odori rivoltanti, e causò una malattia tra gli schiavi, molti dei quali morirono, cadendo perciò, vittime dell'imprevedibile avidità, se così posso chiamarla, dei loro compratori. Questa situazione miserabile era ulteriormente aggravata dalle lacerazioni dovute allo sfregamento delle catene, diventate adesso insopportabili, e dal sudiciume delle tinozze per i bisogni in cui i bambini cadevano spesso e rimanevano quasi soffocati. Le grida delle donne e i lamenti dei moribondi rendevano il tutto una scena di orrore quasi inconcepibile. Fortu-

natamente forse, per me, mi ridussi, qui, in uno stato così pietoso, che si ritenne necessario tenermi quasi sempre sul ponte; e considerata la mia giovanissima età, non venni incatenato. In una situazione tale mi aspettavo, ogni ora, di condividere il destino dei miei compagni, alcuni dei quali, quasi ogni giorno, venivano portati, moribondi, sul ponte e io cominciai a sperare che la morte mettesse presto fine alle mie miserie. Spesso pensavo che molti abitanti degli abissi fossero più felici di me. Invidiavo la libertà di cui godevano e altrettanto spesso desideravo di poter scambiare la mia condizione con la loro. Ogni circostanza in cui mi veniva a trovare serviva solo a rendere il mio stato più penoso, accresceva i miei timori e confermava la mia opinione sui bianchi.

Un giorno avevano preso pesci in abbondanza; e quando ne ebbero uccisi e si furono saziati di tanti quanti reputavano opportuno, fra lo stupore di noi che eravamo sul ponte, piuttosto che darcene qualcuno da mangiare, come ci aspettavamo, quelli gettarono il pesce rimasto di nuovo in mare, sebbene noi supplicassimo e pregassimo come meglio potevamo di averne una parte; ma inutilmente; e alcuni dei miei conterranei, spinti dalla fame, pensando di non essere visti, colsero l'occasione per provare a prenderne un po' da soli; ma furono scoperti e il tentativo procurò loro delle severe frustate. In un giorno di mare calmo e vento moderato, esausti, due dei miei conterranei, che erano incatenati assieme (io ero vicino a loro in quel momento), preferendo la morte a una tale vita di miseria, in qualche modo passarono attraverso le sartie e si buttarono in mare. Immediatamente, un altro ragazzo, estremamente abbattuto, e che, considerata la sua malattia, era lasciato senza catene, seguì a sua volta il loro esempio; e io credo che molti altri avrebbero fatto ben presto la stessa cosa se non fosse stato impedito loro dalla ciurma, che venne immediatamente allertata. Quel-

li tra noi in grado di muoversi furono messi, in un attimo, sottocoperta. E lì c'erano un rumore e una confusione tali tra l'equipaggio, come non avevo mai sentito prima, nel tentativo di fermare la nave e far uscire la scialuppa per inseguire gli schiavi. Tuttavia due degli sventurati erano annegati; ma l'altro fu preso e in seguito frustato impietosamente, per aver tentato, in questo modo, di preferire la morte alla schiavitù. Continuammo, così, a sopportare più sofferenze di quante io possa ora riferirne, pene inseparabili da questo maledetto commercio. Più di una volta fummo sul punto di rimanere soffocati a causa della mancanza di aria fresca, di cui rimanevamo spesso senza per giorni interi. Questo e il tanfo delle tinozze per i bisogni, ne portò via molti.

Le illustrazioni di pp. 10-11 riproducono la pianta (figg. IV, V, VI, VII) e le sezioni longitudinale (fig. I) e trasversali (fig. II,

III) della nave negriera inglese *Brookes*, pubblicata in Thomas Clarkson, *The Cries of Africa, to the Inhabitants of Europe*, or,



